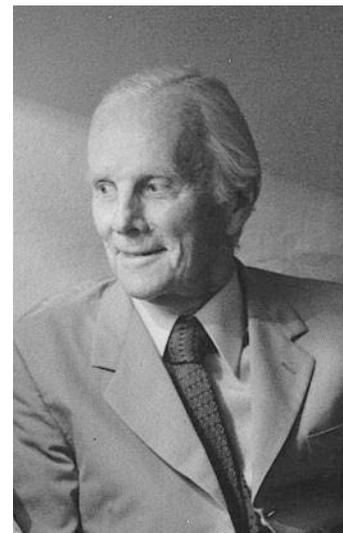


Carlo Ermanno di Levetzow Lantieri gentiluomo e credente



«**L**i barone Carlo Ermanno di Levetzow Lantieri nacque a Schöneberg l'8 marzo 1907, figlio del barone Ermanno di Levetzow e della contessa del S.R.I. Clementina Lantieri a Paratico. Il 26 settembre 1953 sposò la contessa Dorotea di Saurma Hoym da cui ebbe due figlie: Carolina e Clementina. La famiglia Levetzow, originaria dell'alta Borgogna, si stabilì nel Mecklemburgo già nel secolo XII.

I Lantieri, di provenienza lombarda, si trovavano a Gorizia nel 1505 quando acquisirono il palazzo di piazza S. Antonio, ancor oggi della famiglia. Nel 1513, l'Imperatore li investì di questo bene attribuendo loro il predicato di Schönhaus, dalla denominazione del palazzo. Da Vienna giungevano periodicamente inviti ad ospitarvi i personaggi di rilievo che sarebbero passati per la città. Fu così, ad esempio, che nel 1782 vi sostò papa Pio VI in viaggio per Vienna. Oltre al palazzo di Gorizia, ove Carlo visse il maggior tempo della sua vita, i Lan-

tieri ebbero nel goriziano i due castelli di Rifembergo e di Vipacco e la Villa di Žemona, accompagnati da vasti possedimenti in terreni e boschi, dove Carlo prediligeva cacciare in gioventù, fintanto che gli eventi bellici e politici non lo privarono di quei luoghi amati, rimasti oltre confine.

Egli riuniva in sé i prestigiosi nomi paterno e materno e la millenaria civiltà delle due famiglie che esternava nell'aspetto, nel tratto, nelle doti dell'animo. Era esempio vivente di come la secolare educazione abbia saputo cribrare le tendenze umane ritenendone le migliori.

Fiero, coraggioso, deciso e consapevole dei doveri che gli erano propri e che esplicò senza esitazione. Amabile e profondamente paterno ebbe sempre a cura, con dedizione totale, la sua famiglia. Conscio del suo ruolo e del compito di dover lasciare come preziosa eredità le antiche virtù, ricchezza secolare della sua famiglia.

Si dedicò alla vita militare e fu ufficiale in «Nizza Cavalleria». In

seguito l'Ordine di Malta assorbì a lungo e intensamente la sua attività e in esso raggiunse i più alti gradi: Cavaliere d'Onore e Devozione nel 1933, Balì Gran Croce di Onore e Devozione nel 1960, Balì Gran Croce di Obbedienza nel 1965. Nell'Ordine svolse compiti delicati per incarico del Gran Maestro ed ebbe il merito di riuscire a far costituire la Delegazione Granpriorale per il Friuli - Venezia Giulia guidandola poi, come Delegato, per più di quarant'anni, fino al 1992.

È ancor vivo il ricordo di come e quanto si sia adoperato in tal veste in occasione del terremoto del Friuli nel 1976, quando, anche grazie alle sue conoscenze a livello europeo, riuscì a reperire, organizzare e convogliare notevoli aiuti a favore delle popolazioni colpite dall'immane tragedia del terremoto».

Con queste espressioni Doimo Frangipane, successore del barone di Levetzow fondatore della delegazione del Friuli - Venezia Giulia dei cavalieri di Malta, ricorda lo scomparso Conte Carlo sulla rivista

«Notizie melitensi» dello scorso mese di dicembre. Infatti Carlo di Levetzow Lantieri si è spento nella sua casa avita il 17 giugno 1998.

Partecipa della vita cittadina e dell'antico borgo di S. Rocco, il barone Carlo lascia una preziosa eredità all'intera città: tutti ricordano la sua facondia e socievolezza, soprattutto il suo sorriso e la sua squisita benevolenza e amabilità che ben si sposavano con lo stile nobile ed elegante.

Un'altra dimensione rilevante della sua lunga esistenza è stata proprio la fede: anche da questo punto di vista, il barone è stato esemplare nella quotidianità della vita e in ogni occasione straordinaria. Aveva in questo senso una forte sensibilità e una semplicità che, nel corso dell'esistenza, è diventata umile scelta di vita.

Ricordiamo lo scomparso con la testimonianza della figlia.

* * *

«È stato un privilegio averlo come padre. Il suo esempio, ora più che mai, mi è di guida e consiglio nel labirinto di ostacoli grandi e piccoli che la vita quotidiana impone. Nonostante rappresentasse tre, quasi quattro generazioni, il suo modo di essere, pensare ed agire era senza tempo.

In sua compagnia ti sentivi al sicuro: trasmetteva tranquillità ed aveva una straordinaria comprensione di ciò che è veramente essenziale.

Mi tornano alla mente certe sue frasi, che alimentavano la mia curiosità ed inquietudine da bambina: "Devi imparare ad annoiarti" - mi disse, durante un lungo viaggio in treno, quando cominciai ad essere irrequieta non sapendo cosa fare.



Molto più tardi ne compresi il significato profondo: papà aveva una buonissima relazione con se stesso, con il suo mondo interiore; a seconda delle circostanze, poteva stare ore senza dover, per forza, distrarsi con qualcosa.

Per lui non esisteva la parola passatempo. Le sue storie vissute da bambino e da giovane, per noi figlie, erano racconti da «Mille ed una notte». E così viaggiamo con lui nel tempo ed in gran parte del mondo.

Nonostante la sua vita brillante papà aveva mantenuto sempre una sua disciplina basata su dei sani principi. Ciò gli consentiva di avere uno straordinario equilibrio interiore ed anche fisico.

Non amava gli eccessi di nessun tipo; se arrivavi da lui in preda alla disperazione riusciva immediatamente a calmarti, facendo notare l'inutilità dell'identificazione di se stessi con i propri problemi. Quando da ragazzina desideravo in modo eccessivo qualcosa di materiale il più delle volte esclamava: "Non ti puoi immaginare la soddisfazione che si prova dopo una rinuncia cosciente: lo devi fare come un esercizio!" Ciò che diceva non suonava come

una sentenza, ma aveva un modo intrigante di esprimersi, che portava alla riflessione. Quando uscivamo assieme a cavallo e mi vantavo di qualche acrobazia lui mi diceva: "Quando capirai di non sapere nulla, vorrà dire che stai iniziando a capire qualcosa".

Ciò che maggiormente ha determinato la mia infanzia e che da adulta mi riempiva di ammirazione, era lo sconfinato rispetto ed amore che nutriva per mia madre. Quell'unione era per lui qualcosa di sacro; in assenza di mia madre si sentiva incompleto ma in ciò non vi era nulla di sentimentale.

Viveva il presente attento e sensibile a tutti i problemi, aperto a tutte le novità, disponibile ad accettare cambiamenti ed opinioni diverse dalla sua. Quando lo riteneva necessario, però, era irremovibile. Il suo no era tassativo. Se cercavo con tutte le mie arti di convincerlo della mia ragione poteva rispondermi: "Tuo padre ha sempre ragione, specialmente quando ha torto!" Com'era vero! Chi interpretasse questa frase come militarista non ne ha compreso il profondo significato: se non ci esercitiamo nell'obbedienza verso il nostro padre terreno, quando mai saremo in grado di obbedire alla volontà del Padre che sta nei cieli e che per metterci alla prova in questa dura ma meravigliosa vita, a volte, ci chiede cose che ci sembrano impossibili e troppo difficili per noi.

In una lettera che mio padre mi scrisse tanti anni fa, mi parlò delle rose, di quanto sono belle e di quanto valga la pena coglierle nonostante le tante punture delle loro spine. E conclude: «Ognuno di noi è artefice del suo destino; spesso non lo afferriamo per viltà».

Carolina Levetzow Lantieri